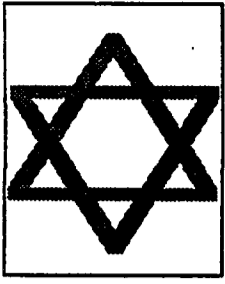


Israele sceglie



Tre milioni e mezzo di votanti alle urne. Previsioni contraddittorie. Shamir e Rabin testa a testa nei sondaggi. Ma chi vincerà determinerà le grandi scelte sul processo di pace: restituzione dei Territori o nuova espansione

Tre scenari per il Medio Oriente. Gli elettori decidono il futuro di uno Stato «assediato»

QUESTI I RISULTATI DELL'88

Table with political party names and their corresponding vote percentages in 1988. Parties include: Sinistra non sionista (arabi), Sinistra pacifista, Labourit, Likud, New Liberal Party, Partito religioso, Estrema destra, and Altri. Total: 120.

Tre milioni e quattrocento novemila elettori andranno oggi alle urne, in Israele, per dare al paese un nuovo governo. I seggi saranno aperti fino alle dieci della sera. I primi sondaggi, quasi sempre attendibili, si avranno qualche minuto dopo. In nottata i risultati definitivi. Ma che succederà dopo? Le previsioni sono contraddittorie. Ecco, comunque, tre scenari per un paese che dovrà reinventare se stesso

Likud Avanti piano ma in rimonta



GERUSALEMME. Una rincorsa in salita. Così può essere definita la campagna elettorale del Likud, la coalizione di centro-destra fondata nel 1973 da Menachem Begin sulle ceneri del partito sionista Herut e sui frammenti di altre piccole formazioni. A marzo, al tempo della formazione delle liste e della temporanea rottura tra Shamir e il suo ministro degli Esteri David Levy, sembrava che questo partito, ormai alla testa dello Stato ebraico da quindici anni, fosse giunto al capolinea: i sondaggi davano i laburisti in testa di una decina di seggi. Ma, alla fine, il vecchio Shamir, nonostante l'amministrazione americana abbia negato a più riprese quel famoso prestito di 10 miliardi di dollari e nonostante il Dipartimento di Stato abbia fatto chiaramente un'opzione a favore del Labour, ce l'ha fatta a colmare il gap.

Labour In discesa dopo l'impennata



GERUSALEMME. Da due giorni era tornata fuori, nelle ultimissime manifestazioni elettorali, la signorile immagine di Shimon Peres, rimasta in «black-out» per tre mesi. Tutte le carte del Labour sono state giocate su Rabin, l'altro grande Yitzhak in gioco (il terzo Isacco è Modai, ministro delle finanze, leader del «New Liberal Party»). Il settantenne sabra, è nato a Gerusalemme e quindi tra gli anziani della politica israeliana è uno dei pochi che può rivendicare le sue origini, ha recuperato vecchi filmati della guerra dei sei giorni, quand'era capo di Stato maggiore dell'Idf, o dell'Intifada, «prima versione, quando era un durissimo ministro della Difesa che consigliava ai soldati di «rompere le braccia» ai palestinesi che tiravano sassi, e li ha trasformati in spot elettorali. Come a dire: ecco chi vi ha protetto, ecco un vero israeliano, un implacabile cacciatore dei nemici.

Shulamit Aloni: «Questa volta vince la sinistra»

Shulamit Aloni è il capolista del Meretz, la coalizione che raggruppa le formazioni che si collocano alla sinistra dei laburisti come il Ratz e il Mapam. Alle elezioni dell'88 ottenne 10 seggi. In questa intervista ci parla delle sue speranze e dei suoi programmi alla vigilia del voto. Ho riscontrato un forte ottimismo nella sinistra israeliana. Quindici anni di Likud. La disoccupazione, l'oppressione religiosa. Lo stato lamentoso dell'educazione. Quello della sanità, che un tempo andava meglio, ora è terribile, gli anziani sono completamente trascurati. Il disagio delle «città di sviluppo» per l'alto tasso di disoccupazione, mentre cresce il gap educativo di quei cittadini rispetto agli altri. È la gente del governo che è sempre più ricca per il crescere della corruzione. I soldi necessari allo sviluppo economico del paese sono stati buttati nei territori occupati per i leader del Gush Emmun, fanatici askenaziti, e non investiti per le persone che volano per il Likud, per gli abitanti delle città di sviluppo, di prevalente origine sefardita. La linea verde (il confine precedente la Guerra dei sei giorni) non è sparita, la gente non va nei territori occupati perché ha paura. La gente pensava che se c'era la guerra, nei territori si poteva avere una nuova linea verde per proteggerci. Con l'intifada e la guerra del Golo, con l'arrivo degli Scud, la popolazione ha perso la sicurezza individuale. Il Likud aveva detto che quando fosse stato al potere da solo avrebbe fermato l'intifada in due mesi, ora sono al potere da anni senza riuscirci. Ora, ci sono persone che vogliono rendere i territori per questioni morali e politiche, ma altri perché la situazione attuale fa troppo soffrire e crea angoscia.

DAL NOSTRO INVIATO MAURO MONTALI

GERUSALEMME. Il Labour, quasi sicuramente, sarà primo. Successe, anche nel 1988, ma Shamir regnò per altri quattro anni. Adesso gli ultimissimi sondaggi dicono che Rabin ha un vantaggio sul Likud da un minimo di due a un massimo di dieci seggi. Ma altre analisi demoscopiche affermano che il blocco della destra, la formazione di Shamir più i partiti religiosi, avrebbero superato la fatidica quota 60 e, quindi, in grado di fare un governo da soli. In realtà, nessuno lo sa: di certo, forse, c'è solo un buon venti per cento della società israeliana, seicentomila persone, che, almeno fino a ieri sera, non sapeva per chi votare.

a tentare di risolvere i principali problemi, a partire dalla questione palestinese, che, forti e irrinviabili, le si pongono davanti. Non ci facciamo illudere dal «low profile» della campagna elettorale. Questo è un momento di transizione, siamo ad uno snodo complicato e contraddittorio, forse è il canto del cigno per uomini della vecchia guardia e forse anche per obsoleti partiti. Qualcosa di nuovo, potrebbe essere dietro l'angolo. Ma, per l'istante, dobbiamo esaminare, fino in fondo, le novità che potrebbero venire dalla consultazione di oggi. E allora vediamo. Quali sono gli scenari, diciamo, che potrebbero emergere?

Victoria della sinistra.

Rabin, che è, come sappiamo, una strategia, punta fondamentalmente, visto che speriamo di più sarebbe utopia, ad ottenere 60 seggi tra quelli del suo partito, il raggruppamento dei Meretz, che è in ascesa, e quelli della sinistra non sionista e cioè i comunisti e le due liste di arabi-israeliani. In questo modo, il Labour che, come da programma, non può allearsi con quest'ultimi tre partiti, utilizzerebbe i seggi (riconfermati i cinque?) della sinistra «spuria» in funzione di blocco. Sessanta contro sessanta: non si può far nessun governo. Ma, siccome sarebbe difficile ipotizzare che deputati del Meretz o del Labour, per non parlare della sinistra non sionista, possano passare al campo avversario, in questo caso, si aprirebbe per Rabin una campagna acquisti del tutto possibile. Chi potrebbero essere i candidati? Quattro possibilità: intanto i deputati, forse tre, del «New Liberal Party» di Yitzhak Modai, ministro delle Finanze uscente, costola del Likud, ma aperto a diverse possibilità. Poi, in valutazione, ci potrebbero essere quelli dello Shas, partito religioso sefardita, o, in alternativa, quelli del National Religious Party, altro partito sefardita, o, infine e addirittura, quelli di estrema destra di Tsomet, il cui leader, Rafael Eitan viene dalle fila della destra laburista.

«Vedete, son io che vi difendo dal nemico esterno» ma, dall'altro, sul tentativo, peraltro ruscitissimo, di «congelare» il dibattito elettorale sulla questione palestinese e del processo di pace. E così, con un abile mix di forza e ammiccamenti, paternalismo e furbizia, Yitzhak Shamir ha tentato di rimettere insieme quel collante formato dalla vecchia Israele laica e in parte anche aschenazita nemica «ideologica» degli arabi e i settori sefarditi della società che guardano con favore allo sviluppo dei movimenti religiosi ultraortodossi e che pensano che sia giunto il momento di contare, politicamente, sempre di più. Un collante che, bene o male, gli ha permesso di restare a galla fino ad oggi.

Del programma del Likud, che dice? I negoziati di pace si dovrebbero basare esclusivamente sugli accordi di Camp David mentre Israele «deve» conservare la sovranità sulla striscia di Gaza e sui «Giudea e Samaria» dove «l'ordine e la legge saranno applicate con vigore». «Non daremo un palmo di terra». «Non daremo un palmo di terra».

Ma domandiamoci: come mai i laburisti sono riusciti a disperdere al vento quel vantaggio sui loro tradizionali concorrenti, vantaggio che, almeno sulla carta, era notevole? Come mai non hanno avuto quel colpo d'ala in grado di infiammare la campagna elettorale? Il fatto è che Rabin e il suo staff hanno condotto il confronto da posizioni che, via, sono scivolote nel grande fiume della moderazione

Ultimo capitoletto così poco nelle ultime ore: uno scontro, con feriti, a Bersheva, località del sud, nel deserto del Negev, dove alcuni militanti di destra e di sinistra si sono picchiati mentre erano in fila per ritirare il certificato elettorale, altri incidenti a Gerusalemme tra aderenti alla «United Torah» e fans del Meretz, un ferito in Cisgiordania. Ci vogliamo aggiungere un episodio curioso? Che il ministro della Difesa, Moshe Arens, chiudendo la propria campagna a Tel Aviv e trovandosi di fronte ad una piazza semi-deserta, con alcuni minorenni che bevevano Coca-Cola, gli unici che erano lì per ascoltare questo professore d'ingegneria aeronautica prestatosi alla politica, ha giustificato il fatto dicendo: «Certo che non c'è nessuno, tutti hanno già deciso di votare per noi». Ma resta sempre roba da poco. La campagna elettorale si chiude così com'era cominciata: in sordina. E anche le ultime ore dei due guerrieri, Shamir e Rabin, Yitzhak contro Yitzhak, sono corse sul filo della tranquillità più ordinaria. Certo, il primo, il piccoletto terribile, ha avuto il modo e il tempo, nell'ultima uscita elettorale, per attaccare i laburisti, secondo il più vieto modello degli ultraortodossi religiosi, colpevoli, secondo lui, di «essere poco ebrei», di discostarsi «dagli insegnamenti della Torah», di allearsi, infine, «con partiti non ebraici». Ma anche qui: un déjà vu. Tutto nella norma, tutto secondo i copioni. E Shamir ha pregato il suo efficientissimo «press service» di far sapere che aveva trascorso la giornata di «silenzio elettorale» in perfetta armonia. Due passi per Gerusalemme vecchia in mattinata, un pasto leggero a casa, un sonnello di un'ora (ma non dormono tutti i grandi combattenti, prima della battaglia finale?), un rientro nel suo ufficio da premier «ma solo per fare alcune telefonate personali».

Blocco di destra. L'unica possibilità e che, oggi, Shamir e soci tocchino quota sessantuno. In questo caso, non ci sarebbe storia. Il presidente della Repubblica Herzog affiderebbe immediatamente l'incarico al leader del Likud che, molto prima dei 21 giorni rituali, tanto dura il primo incarico, si presenterebbe con la lista dei ministri già fatta. Unità Nazionale. Al momento sembra l'ipotesi più probabile, sponsorizzata in un certo qual modo anche dai palestinesi di Gerusalemme Est e di Gaza, tenendo conto delle difficoltà, per ognuno dei due blocchi, di poter sperare di vincere al primo colpo. Favorevoli a questa idea sono anche gli ex ministri del Likud che, ieri, intervistati da radio e televisioni, hanno detto di preferire un'alleanza larga con i laburisti piuttosto che tornare a collaborare con i religiosi e i radicali dell'estrema destra. Bisognerà vedere, in questo caso, chi tra i due partiti maggiori arriverà prima. Delle speranze di Rabin, suffragate dai sondaggi, si è detto e sembra certo: se il Labour riesce a «bloccare» gli altri sotto quota sessanta, è fatta. Il vecchio generale, onusto di gloria e medaglie, sarà, probabilmente, il nuovo primo ministro. A meno che qualche sorpresa finale... Siamo sempre in Medio Oriente, del resto.



Un ebreo ortodosso accanto ad un manifesto elettorale per le strade di Gerusalemme

I russi Gli immigrati sono l'ago della bilancia

GERUSALEMME. Sono, o potrebbero essere, l'ago della bilancia. I 450 mila immigrati russi, ma solo 260 mila di loro avranno diritto al voto, esprimeranno otto o nove seggi. E al pari, dei loro fratelli mittel-europei che arrivarono qui subito dopo la seconda guerra mondiale, hanno scelto, in grande maggioranza, di votare per il Labour. I sondaggi dicono così: il 42 per cento delle preferenze andrebbero a Rabin, il 16 al Likud, il 6 per il cartello delle sinistre Meretz, altrettanto per i partiti di destra, il 10 alla lista «Da», che i russi vuol dire si ma in ebraico è l'acronimo di Democrazia e Ritorno, mentre il resto afferma che non si recherà alle urne. «Ma non non sappiamo se i russi hanno detto la verità», commenta Hanoch Smith, un sociologo laburista che si è dedicato in queste settimane alla conoscenza degli orientamenti elettorali. E prosegue: «È la prima volta che sono in un paese democratico e non sappiamo ancora cosa pensino nel profondo della loro anima. Insomma potrebbero essere una sorpresa. In tutti i sensi».

Inizialmente, i russi che sono arrivati nella «terra promessa» erano a favore di Shamir. Si capisce: era l'uomo che li toglieva da un mondo privo di prospettive. Poi però si sono accorti che, intanto, per la cultura medio-alta (dicono le statistiche che con l'arrivo dei nuovi immigranti i medici in Israele sono diventati uno ogni 260 abitanti e che il numero dei matematici è superiore a quello degli Stati Uniti) e quindi più vicini all'establishment aschenazita e, poi, la mancanza di lavoro qualificato e no, la disoccupazione russa ammonta a un punto del 45 per cento rispetto alla media del 12% israeliano, assieme ai mille altri problemi di un inserimento difficilissimo, li ha fatti avvicinare ancora di più al Labour. «Essi, i russi, sono molto pragmatici, molto realisti» dice Ruth Bar-On direttore dell'«Israel Public Council for Soviet Jewry». «L'ideologia è molto meno importante rispetto alle soluzioni pratiche». E loro che dicono? Eduard Kuznetsov, in Israele dal 1979, direttore del giornale in lingua russa Vremya che si stampa a Tel Aviv, conferma: «La maggioranza dei nuovi immigrati, se non tutti, sono interessati ai problemi economici, a come sistemarsi meglio nella nuova società. E quindi voteranno per chi farà loro le promesse migliori». E pare, che in questo, i laburisti siano stati bravissimi. Del resto, la soluzione di fare i coloni, per conto di Shamir, nei territori occupati, non gli è andata proprio giù.

I religiosi La crociata degli ultra ortodossi

GERUSALEMME. Quando i fumi elettorali si saranno diradati, il vincitore reale potrebbe essere un uomo di 96 anni il cui nome non compare, tuttavia, sulle liste dei candidati. Si tratta di Elizer Schach, che guida l'assalto dei superortodossi da dietro le quinte. È il leader spirituale della «United Torah» e del «Shas», aschenazita il primo partito, sefardita il secondo, e controlla, al momento, 17 seggi, su 120, nella Knesset. Tradizionalmente supporter del Likud e di Shamir personalmente, Schach, sta suonando per riportare Israele sulla retta via religiosa. «I laburisti? Sono apostati, non ebrei e mangiatori di carne di maiale quando la legge la proibisce». Volette sapere il potere «temporale» del rabbino in questione? Tre anni fa, con il ritiro dei partiti che controlla, fece cadere il governo Shamir perché secondo lui nei Kibbutz non si rispettava la precettistica religiosa. Poi, con un po' più di potere assicurato rientra nell'esecutivo e il premier potrà dormire sonni tranquilli.

Non è escluso, quindi, che dal voto di oggi anche i fondamentalisti ebraici, che hanno una concezione assolutamente integralista della società fino al punto di «profetizzare» l'applicazione delle leggi ebraiche alla società civile, possano ricavarne un grosso vantaggio. Del resto, l'ideale laico sionista pare al momento in crisi d'identità e in disgrazia presso parecchi ceti sociali. Ed anche loro, i religiosi, le hanno studiate davvero tutte. Si va dal «Penitevi, il messia sta arrivando», dei fans del rabbino americano Schenerson, di cui Schach è un fedelissimo, alla trovata della United Torah (coalizione di Agudat Israel e Degel Hatirah), il cui capolista è Avraham Shapira. Ebbene hanno fatto arrivare in tutte le case e in tutti gli uffici pubblici speciali depliant patinati attraverso i quali si intima che chi voterà per questa formazione religiosa, sarà ricardato nelle preghiere di importanti rabbini. E il messaggio elettorale proclama, addirittura, che «oggi è il giorno del giudizio». Da ricordare c'è il fatto che sia l'United Torah, che lo Shas, che vuoi perché è sefardita vuoi perché ha una speciale vocazione per l'amministrazione pubblica (al punto da essere invischiato in alcuni scandali) passa per essere meno falco degli altri partiti religiosi, che il partito ultraortodosso sefardita, sono assolutamente contrari al ritiro dai territori occupati.

Traslochi labour davanti alla casa del primo ministro

TEL AVIV. Un grosso camion per i traslochi ha messo in allarme domenica scorsa gli uomini del servizio di sicurezza del primo ministro Shamir, che hanno visto il Tir arrembiare davanti alla residenza del premier riempendo con la sua mole l'angusta via Smolekin. Un attentato? Una trappola? Macché. Dalla cabina di guida sono scesi gli attivisti del partito laburista di Rabin, che volevano polemicamente iritare Shamir a fare i bagagli. «Vogliamo solo emulare i laburisti inglesi - hanno spiegato i militanti del Labour agli allarmatissimi vigilantes - e che alla vigilia delle lezioni portano un camion per traslochi presso l'abitazione del premier, al numero 10 di Downing Street, per affrettare al massimo l'avvicinamento al potere». Spiegazione esauriente, ma non abbastanza perché il servizio di sicurezza rinunciava a far allontanare il camion dalla strada. Alla vigilia del voto i sondag-

Si, certo. Vi era una aspettativa che ci aiutò, quello che è importante è che l'accordo elettorale ha consentito alla sinistra di raggiungere una massa critica sufficiente per proporsi come un credibile polo a sinistra, per la sua avanzata e il suo rinnovamento.

E possibile avere un governo senza la destra?

Israele è la sola democrazia in cui la destra è fiera di essere destra e si dice destra, in Europa la destra non ama essere chiamata destra. Se non ci sarà una maggioranza di sinistra, cercheremo di trovare il modo di evitare un governo di unità nazionale con la destra.

Tutto ciò ha facilitato l'alleanza tra i tre partiti di sinistra? Sì, certo. Vi era una aspettativa che ci aiutò, quello che è importante è che l'accordo elettorale ha consentito alla sinistra di raggiungere una massa critica sufficiente per proporsi come un credibile polo a sinistra, per la sua avanzata e il suo rinnovamento.